



L'anima delle storie, buongiorno Massimo Gramellini

di GUIDO BAROSIO
foto FRANCO BORRELLI e REPORTERS/LA STAMPA

Senza alcun dubbio 'il più amato dai torinesi', che ogni giorno aspettano il suo 'Buongiorno' come start up su cui riflettere e commentare. Scrittore di formidabile successo ci rivela il suo amore per Torino, Platone, il Toro e la spiritualità. Ci parla di un mondo dove sfide e ostacoli ci migliorano, mentre è bandita ogni nostalgia, perché solo guardando avanti si cresce

Torinese con origini romagnole, 53 anni, vicedirettore de La Stampa, autore del best seller 'Fai bei sogni' (oltre un milione di copie), ai vertici delle vendite col recente 'La magia di un buongiorno', Massimo Gramellini ci riceve nel suo ufficio, metà libreria e metà 'tempio granata', con Cavour e Pulici in bella vista. Lontano da ogni possibile stereotipo, è un uomo 'di prospettiva', che ama interpretare il presente attraverso storia, libri e filosofia. Un concreto cultore di sfide che si vincono accettando (e affrontando) il 'male' che può migliorarci.

Cosa provi rivedendo 15 anni di Buongiorno riuniti in un solo volume? Dopo averli pensati uno ad uno, sul filo della cronaca e dell'immediato...

«Tanti fili si riannodano, si ricompongono, ma su tutto domina una sensazione che fa riflettere. Nonostante in 15 anni sia cambiato tutto - dalla rivoluzione tecnologica alla crisi economica - noi non cambiamo mai. Se vai a rileggermi un Buongiorno in cui parlavo di violenza negli stadi, scritto nel 2004, ti rendi conto che potrei ripubblicarlo domani mattina; quando ho iniziato c'erano ancora gli echi di tangentopoli, e oggi? Alla fine l'italiano manifesta degli elementi che appaiono immutabili. D'altronde sono riflessioni che fai leggendo anche testi molto antichi, il tempo passa ma siamo sempre noi».

Questo ci può salvare o ci dannava?

«Tutte e due le cose. Gli italiani sono questo e bisogna accettarlo. Io dico sempre che abbiamo un pregio in più dei nostri difetti, ma lo dico anche per tirar su il morale. Non puoi chiedere a un italiano di essere organizzato, non diamo il meglio di noi nello strutturarci la vita giorno per giorno. Abbiamo il talento, la mossa del cavallo degli scacchisti. Noi sorprendiamo perché facciamo sempre qualcosa di diverso. Però, al contempo, abbiamo dei vizi fondamentali. Uno su tutti: l'assoluta mancanza di senso del-



Durante l'intervista

lo Stato. Per questo ci sono ragioni storiche: mentre altri Paesi sono diventati Stato molto presto, noi ci siamo incollati 150 anni fa, quindi non c'è il senso della comunità. Se a Londra getti un fazzolettino di carta per terra in un parco, immediatamente un inglese - anche un hooligan - ti dirà "oh, tiralo su". Perché il parco, proprio perché è di tutti, è anche suo. Per noi invece una cosa che è di tutti è di nessuno. In America un evasore fiscale è visto come un nemico, perché ruba i soldi alla comunità. Da noi no, perché uno che ruba allo Stato non ruba a me, ruba allo Stato, che è una entità astratta, magari anche nemica».

Anzi, qualche volta l'evasore passa per Robin Hood...

«Un eroe che ha saputo fregare il nemico comune che è lo Stato gabelliere. Noi abbiamo una storia di 2000 anni in cui la nazione si incarnava nel potere straniero che cercava di portarti via i soldi. Da qui arriva la nostra attitudine a pensare solo alla famiglia e nasce la mentalità mafiosa. Che cos'è la mafia? È un tuo Stato che ti crei contro lo Stato ufficiale. Una grande famiglia che ti aiuta a sopravvivere alla faccia e contro lo Stato invasore».

«Non puoi chiedere a un italiano di essere organizzato, noi diamo il meglio nello strutturarci la vita giorno per giorno. Abbiamo il talento, la mossa del cavallo degli scacchisti»



Premio 'Giornalista dell'anno'



«Quando si vende un milione di copie vuol dire che non c'è solo la qualità letteraria, vuol dire che l'autore ha raggiunto una corda profonda dentro ciascuno di noi»

I giovani sono più cosmopoliti e tecnologici. Sovente hanno uno sguardo diverso. Possono cambiare le cose?

«Certo. Io penso che ogni generazione rappresenti un passo avanti, e questa mi sembra molto molto sensibile. A differenza della precedente, che, per intenderci, è quella di Renzi – figlia ancora degli anni del benessere e della tv di Berlusconi – questa è una generazione cresciuta già nel web e nella crisi. Per loro il posto fisso non è più una certezza. Il mondo sta cambiando e, probabilmente, questi ragazzi saranno pronti ad affrontarlo. Per un cinquantenne o un sessantenne che perde il lavoro è difficile non voltarsi indietro, non guardare con nostalgia ad un passato che gli ha dato tanto ma non tornerà mai più. Facile trovare esempi: oggi un ingegnere indiano campa da Dio con 800 euro nel suo paese, lavora benissimo come un italiano e lo puoi avere anche a Nuova Delhi. Questo dimostra che è cambiato il mondo. Trent'anni fa chi usciva dal Politecnico non aveva rivali, la competizione al massimo era nazionale; oggi è globale, un dato che, naturalmente, porta al ribasso gli stipendi. Il vero equivoco è che un lavoratore è anche un consumatore. Le aziende che risparmiano sul lavoratore rischiano di perdere il consumatore, perché se guadagni meno come farai a comprare i beni che quelle aziende producono? Finora la risposta è stata 'Vendendo i beni in tutto il mondo'. Ma, alla fine, questo porta al fallimento di tante imprese e ad accumulare la ricchezza in poche mani, cancellando il ceto medio. Storicamente, una società senza ceto medio è molto a rischio per la democrazia».

In questo scenario, com'è cambiata Torino?

«Iniziamo col dire che, da abitante di Torino, la città mi piace più oggi di quando ero bambino. Quelli che rimpiangono la Torino negli anni '70 forse hanno qualche problema di memoria. Era livida, triste, si sparava per le strade. Mio padre mi diceva "Non andare mai in via Barba-roux", e io pensavo si chiamasse via Barbablù; perché allora il famoso quadrilatero, il luogo della movida, era una zona off limits, dove non potevi neanche entrare. Quando in tv vedevi un'immagine di Torino compariva un cielo cupo, plumbeo e, nella migliori delle ipotesi, la fabbrica sullo sfondo con una ciminiera che fumava. Se dicevi che Torino era bella nessuno ci credeva, pensavano fosse una battuta. Ora tutti quelli che vengono a Torino dicono "Ma è una città meravigliosa, una delle più belle città italiane!". Quindi qualcosa è sicuramente cambiato, in più c'è stato il definitivo assorbimento della grande immigrazione meridionale degli anni '50. Adesso i figli e i nipoti di quegli immigrati sono i torinesi più orgogliosi di essere torinesi. La mentalità è cambiata, anche se i pregi e i difetti rimangono gli stessi. I pregi fondamentali sono la serietà, la disciplina, il senso dello Stato che c'è solo qui. Non a caso, perché Torino è l'unico posto d'Italia che ha avuto uno Stato dove i re non erano stranieri. Il nostro difetto è la paura del cambiamento, di qualunque cambiamento. La prima reazione è 'non si può fare', ma la seconda è 'lo abbiamo sempre fatto'. Sembrerebbe una contraddizione, ma in realtà significa 'met-

tere le mani avanti'. Anche lì dipende sempre da ragioni storiche. Secondo una certa versione, non son quanto veritiera, il simbolo del Toro nasce da un equivoco. La parola 'Taur', che identificava i 'Taurini', non significava 'toro' ma 'monte'. Quindi noi ci dovremmo chiamare 'montagnini' e il nostro simbolo dovrebbe essere il Monviso. Perché, evidentemente, quel 'monte' era riferito al Monviso. Forse Torino è davvero una grande città di montanari: abbiamo la mentalità del montanaro, seri, solidi, strutturati, molto legati alla terra d'origine, pochi socievoli e poco portati ad incrociarsi. Noi infatti non abbiamo il marketing, siamo bravissimi nel creare le cose, nell'inventarle, nello strutturarle, nell'organizzarle, ma non siamo bravi a venderle».

Anche se questo 'inventarle' non è tanto montanaro...

«Ma no, guarda, è tipico anche questo. Se tu vai a cercare delle persone particolarmente folli – e la creatività è sempre una scheggia di follia – le trovi proprio tra i montanari. Io non cambierei Torino con nessun'altra città. Adoro Torino e sono torinese, anche se resto fiero del sangue romagnolo che arriva da mio padre. La mia è una storia particolare: per ragioni professionali non ho vissuto in città dall'85 al 2005; ci tornavo solo per la famiglia e gli amici. Quando sono rientrato neanche la riconoscevo. Torino era profondamente cambiata e – grazie all'effetto serra – persino migliorata climaticamente. Con inediti cieli azzurri a suo tempo impensabili. Nell'anno olimpico ci fu una sfilata di 100 giorni di sole che mise addirittura in pericolo le gare... Oggi credo nelle nuove generazioni, è loro il compito di rendere Torino sempre più europea».

Di cosa vivrà Torino nei prossimi anni?

«Intanto il polo motoristico rimane, con la Fiat che c'è ancora e con tutte le sapienze e conoscenze costruite in questi decenni che sicuramente restano».

Ma più come 'casa delle idee' che come produzione...

«Dire di sì. In un mercato globale non puoi più pensare a 200mila operai in una città. Ma Torino ha altre risorse, come il fortissimo distretto della tecnologia legato al Politecnico. E poi c'è il polo culturale, quello enogastronomico. Torino sta diventando sempre più una città di congressi, perché offre tutta una serie di opportunità: un luogo dove mangi bene, dove c'è un clima piacevole, un



Salone Internazionale del Libro: Massimo Gramellini descrive il libro 'Fai bei sogni'

traffico accettabile, luoghi per ospitare... Il vero cambiamento, che porterà a una trasformazione della città, è la fine della monocultura. In fondo il torinese nasce contadino, montanaro appunto, poi soldato – quindi sempre 'uso obbedir tacendo' – dopo diventa operaio con la mentalità del soldato, del contadino. Adesso non possiamo più dire che esiste un solo tipo di torinese, quindi dobbiamo aprirci verso nuovi orizzonti. È un mondo che sta cambiando, dobbiamo pensare in un altro modo e in questo Torino ha una marcia in più degli altri. Ma per crescere bisogna cambiare modo di pensare, se si pensa con le regole del passato non si va da nessuna parte. Bisogna rinnovare l'intelaiatura mentale».

Cosa avviene quando uno scrittore diventa giornalista?

«Io da bambino volevo fare lo scrittore, non il giornalista; ma mi sono trovato a fare il giornalista con molto piacere. Un po' perché ho scoperto che mi veniva naturale, che la mia curiosità e la mia voglia di comunicare immediatamente era tipica del giornalista; in più perché era un lavoro, mi pagavano per scrivere, una cosa meravigliosa. La saggistica la considero strettamente legata al giornalismo. La narrativa è altra cosa, perché non era quasi mai successo che i giornalisti scrivessero libri, romanzi di successo. Il primo a portare un segno di novità è stato Terzani; e adesso i giornalisti hanno iniziato a calpestare quella che sembrava la regola fondamentale del mestiere mettendo l'io in campo. Paradossalmente, l'io diventa arricchimento, come nel caso di Saviano. Libri sulla camorra ne erano usciti mille e letti nessuno. Lui cosa fa? Si rilegge quei libri, ci aggiunge le sue esperienze e poi riunisce tutto quanto mettendoci l'io, cioè mettendoci dentro Roberto Saviano. A quel punto la gente ha finalmente un elemento in cui identificarsi. Se vuoi anche 'Fai bei sogni', nel suo genere, è la stessa cosa. È la storia di un orfano, che soffre, che perde la madre, che deve riuscire a superare il dolore che gli ha segnato la vita... Ne hanno scritti decine di migliaia di libri sugli orfani; però in questo caso, evidentemente, c'era un io narrante in cui la gente si identificava. Non c'è altra spiegazione, ancora oggi ricevo decine di lettere alla settimana di persone che leggono il libro e mi raccontano la loro vita. Quel libro ha funzionato come uno specchio, tu lo leggi e tiri fuori il tuo dramma personale. Le famiglie sono un luogo meraviglioso ma anche un posto terribile, evidentemente 'Fai bei sogni' ha toccato una corda che era di tutti. Quando si vende un milione di copie vuol dire che non c'è solo la qualità letteraria; vuol dire che l'autore ha raggiunto una corda profonda dentro ciascuno di noi».

Qual è il messaggio che vorresti trasmettere attraverso i tuoi libri?

«Se uno continua a piangersi addosso, fare la vittima o, peggio, a delegare agli altri - gli 'altri' come il leader politico o la persona con cui stai - la soluzione dei propri problemi finisce con l'affidare la propria vita a qualcuno che ne diventa il padrone. Io credo che la vita abbia un senso e che il senso della vita sia evolvere, ma per farlo devi affrontare delle prove. In fondo la vita è esat-



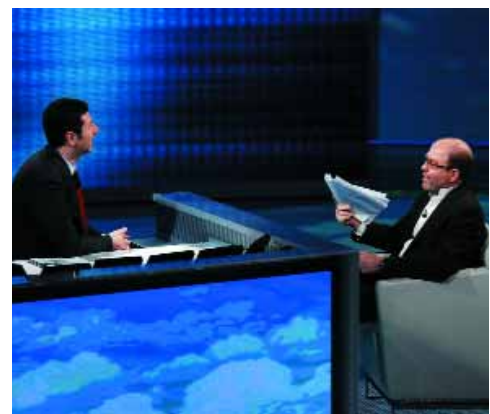
tamente come un romanzo. Cosa succede nel romanzo? C'è un protagonista che, all'inizio, conduce un'esistenza conservativa. Allora cosa fa Dio (lo scrittore)? Gli fa capitare qualcosa, gli mette una buca davanti ai piedi costringendolo a saltare. Nel saltare quella buca il protagonista rivelerà ai lettori, ma soprattutto a se stesso, qualcosa di sé».

È capitato anche a te?

«Cinque anni fa ho accettato di fare la cosa più lontana dal mio carattere timido: andare in televisione tutte le settimane da Fazio. Volevo mettermi alla prova, scoprire qualcosa di me, perché mi ero accorto, andando in scena a teatro, che mi veniva bene parlare in pubblico e catturare l'attenzione della gente. Era una dote che non sapevo di avere. Ognuno di noi ha delle potenzialità latenti, e la cosa più orribile che può succederti nella vita è non arrivare mai a esprimerle. Questo è il vero fallimento. La cosa più dolorosa è scoprire poi, da anziani, quando non hai più le forze, che avevi un talento e non immaginavi neanche di possederlo. Ecco il messaggio che vorrei trasmettere sempre: ciascuno ha un talento unico, deve solo imparare a scoprirlo perché magari è totalmente altro da quel che sta facendo. Quanti di noi hanno dei talenti che non sanno di avere? Davanti alla novità, la prima reazione è sempre il rifiuto, per questo la vita ti dà segnali così forti. Quando fare una cosa è davvero nel tuo destino, la vita te lo segnala senza mezze misure, anche in maniera molto dura».



Il regista Paolo Sorrentino in video-chat a La Stampa con Massimo Gramellini



Con Fabio Fazio a 'Che tempo che fa' Sotto: primo giorno per Torino Spiritualità con Elio e Corrado Augias



«Ecco il messaggio che vorrei trasmettere sempre: ciascuno ha un talento unico, devo solo imparare a scoprirlo, perché magari è totalmente diverso da quello che sta facendo»

Quindi dai problemi possono nascere grandi opportunità?

«Esatto. Il bene e il male sono concetti umani, ma che cosa sia il male o il bene non si può mai stabilirlo a priori. Faccio un esempio che mi riguarda. Cosa può esserci di peggio che perdere la mamma a 9 anni? Eppure quella cosa orrenda in me ha prodotto anche del bene: mi ha permesso di elaborare, di affinare una sensibilità che, se fossi cresciuto con una mamma come la mia – protettiva e calorosa – non sarebbe stata la stessa. Magari sarei venuto su mammoni e avrei rifiutato l'offerta di andare a lavorare a Milano. Noi passiamo la giornata continuamente a giudicare quello che facciamo, a giudicare gli altri e quello che ci succede. Ma la vita è sempre giusta, anche quello che succede è sempre giusto e perfetto, persino il rigore fallito da Cerci!»

Quanto c'è di spirituale in questo approccio?

«Io sono convinto che il corpo sia come un abito che poi dismetti, credo all'esistenza della spiritualità e penso che lo spirito – ad un certo punto – decida di reincarnarsi in vari cicli per raggiungere una dimensione diversa. Di dimensioni ce ne sono tante, non c'è solo quella terrestre e tu, per poterti affinare, per salire di dimensione, devi fare delle esperienze. Io sono un grande lettore di Platone, lui aveva già detto tutto, ed era un grande scrittore perché raccontava concetti difficilissimi attraverso le immagini. Platone immaginava che le anime corressero su dei cocchi; ma queste anime non erano sullo stesso carro, e ogni carro offriva una visione parziale delle idee; l'unica idea che tutti riuscivano a vedere era la bellezza. La bellezza è l'unica idea universale che riusciamo a comprendere. La saggezza non riusciamo a vederla, immaginarla, mentre la bellezza sì, perché ci confrontiamo con l'assoluto. Però – come diceva Platone – siamo su cocchi diversi, ognuno con un carattere preminente. Così, spesso, incontriamo una persona completamente diversa da noi, nemica, che apparentemente ci fa del male, ma invece è la nostra sfida. Il dolore è una crepa che ti offre tre possibilità: una è quella che ti porta a scappare, tornare indietro, ma non ti serve a niente; un'altra ti porta ad irrigidirti, bloccarti, rimuovere tutto; la terza opzione ti induce ad affrontare il dolore e ad attraversarlo. È la più difficile, ma come tutte le sfide ti consente di scoprire altre cose di te. Quand'è che noi ci rendiamo conto di vedere un grande film? Quando un personaggio, a forza di crepe e di scelte, cambia in modo inaspettato».

Presentazione del libro 'Buongiorno'



Quindi non bisogna mai voltarsi indietro?

«Io non sopporto la nostalgia, la chiamo 'torcicollo emotivo'. Non dobbiamo avere rimpianti e penso che la rapidità sia 'il valore di oggi'. Ma bisogna andare oltre, non sottomettersi e così essere ancora più rapidi, bisogna cambiare modo di pensare. Siamo a un passaggio dell'umanità che non ha precedenti nella storia. Oggi la vita è ricca di stimoli come mai in precedenza. Era meglio prima? No, non era meglio né peggio, era quel tempo, e adesso noi viviamo il nostro tempo!»

Il tuo rapporto con le nuove tecnologie e con i social?

«Riluttante. Ho una pagina facebook molto amata e seguita, con più di 300mila contatti. Questo mi piace, ci metto i pezzi e le cose che faccio, vado spesso a guardare cosa dicono gli altri e cosa succede. Invece non entro su twitter, forse perché temo di diventarne schiavo. Quando sei un personaggio pubblico nasce un rapporto ipocrita, affronti 100mila follower e non puoi far finta di stabilire un rapporto individuale; così la relazione diventa una finzione, un gioco egocentrico. Il mio tweet è quello che scrivo tutti i giorni sul giornale. Oggi ho l'impressione che andiamo verso una cultura digitale sempre più di nicchia. Tutti sono facilitati nel seguire solo quello che vogliono, ignorando il resto, ignorando la prospettiva. Ci sono degli adolescenti che ti annichiscono su temi specifici di cui sono innamorati, poi gli fai un riferimento storico e rimangono paralizzati. Per loro è tutto insieme, è tutto un link, non c'è un prima né un dopo. Gli manca quel senso della prospettiva, dello scenario, che abbiamo noi cresciuti nel mondo dei libri».

La grande passione per il Toro di Massimo Gramellini. Cosa rappresenta per te la squadra granata?

«Il Toro è la mia infanzia senza la mamma, con un papà difficile da raggiungere e con questo unico codice: il Toro. Quindi, la squadra rimane per sempre il ricordo della manona di mio papà, con la mia manina dentro, mentre mi porta allo stadio. Dopo la morte di mamma c'era il dramma delle domeniche e l'unica cosa da fare era andare vedere il Toro, anche in tutte le trasferte. Il Toro è un grandissimo romanzo incredibile, non riesci ad immaginare una quantità di emozioni tali. Arrigo Sacchi disse "Il calcio è la cosa più seria tra le meno serie"; il Toro per me è "tra le cose non serie la più seria". È un'idea il Toro, non un ideale, un'idea del modo di affrontare la vita. Anche lì dobbiamo fare un salto di qualità, rinunciando al vittimismo per tirare fuori la rabbia. L'immagine di Pulici che, dopo un gol sbagliato o un palo, alzava le mani al cielo è il Toro. Ogni tanto bisogna a prenderlo a pugni il destino. Pulici è il giocatore della mia adolescenza e della mia infanzia. Andavo a vedere gli allenamenti e lui fu messo in castigo – a palleggiare e tirare contro un muro - perché non centrava mai la porta. Ad un certo punto la palla gli finisce in faccia e si fa male; così gli ho gridato "Forza Pupi", come se fossi io quello che doveva reagire. Quando tornò a segnare mi sembrò che quel gol l'avessimo fatto insieme! Pulici rappresenta lo spirito del Toro proprio perché c'è stato quel percorso». ▷▷|

**MONT
BLANC**

**Meisterstück
and Hugh Jackman**

Crafted for New Heights

Novant'anni fa con Montblanc nasceva uno strumento da scrittura che sarebbe diventato un'icona della bella scrittura, e non solo: la Montblanc Meisterstück, simbolo di una costante volontà di superarsi. In occasione del suo novantesimo anniversario, la nuova Meisterstück 90 Years si arricchisce di finiture in oro rosso e di un pennino dall'esclusiva incisione "90". Per informazioni e acquisti visiti Montblanc.com

Meisterstück 90 Years Collection